



PARIGI Ora gli manca il silenzio, quello assoluto della visione estrema, quello siderale, quello del punto finale del globo in cui il cielo e la terra si congiungono. Neppure il vento ha il coraggio di spezzare la trama del polo, il culmine di ogni cosa, di ogni evento, forse l'inizio vero dell'infinito. Ed invece eccoci qui, in piena metropoli, tra clacson imperanti, treni e metropolitane, milioni di scarpe posate al suolo e persino i boati delle bombe che funestano la capitale francese.

Sarà per questo che Jean Malaurie crede ormai ad una geografia che parte da una filosofia tutta interiore, quasi che il mondo potesse accartocciarsi dentro un'anima, la nostra, e dimostrarsi solo un'illusione. Non è questo un comodo rifugio ai mali del pianeta, piuttosto la constatazione dell'eternità dei suoi mali. Se tutti sono arrovelati attorno alle drammatiche proiezioni demografiche (6,1 miliardi di abitanti nel 2 mila, 8,2 miliardi nel 2025), Malaurie ha invece volto lo sguardo al capitolo opposto, quello delle estinzioni. Non di piante rare, tundra e foreste, ma semplicemente di uomini.

Nato nel '22 a Mayence, già a 26 anni partecipò alla sua prima spedizione polare sulla costa ovest della Groenlandia, quella comandata da Paul Emile Victor. La data - il 1946 - indica l'inizio delle «direzioni opposte» che guideranno la bussola del geografo francese. Due anni più tardi eccolo solo tra gli eschimesi del nord della Groenlandia a contatto con «gli ultimi re di Thule» che formano l'ossatura del suo libro più famoso. Il 29 maggio del '51 è il primo francese a raggiungere il polo geomagnetico settentrionale.

Da allora il nord è stata la meta obbligata dei suoi studi e dei suoi viaggi, presiedendo 15 congressi internazionali artici, dirigendo 40 missioni e riuscendo a riunire a Le Havre nel 1969, per la prima volta in 10 mila anni di storia, gli eschimesi d'Alaska, Canada, Groenlandia e della penisola di Ciukci, dalla parte russa dello stretto di Bering. Recentemente è stato a capo della prima spedizione franco-russa in Tchoukotka, nella Siberia nord-orientale, la seconda nella storia della Russia, dopo quella del comandante Bellings su indicazione di Caterina la Grande (1785-1791).

Cravatta sotto il maglione

Rue Geoffroy Saint Hilaire, a Parigi, è distante e vicina al polo nord. Jean Malaurie, che ha 74 anni, non è poi molto diverso dal volto scattato che appare nelle foto scattate nell'ultima vera Thule. Pensate, nei primi giorni di apprendistato, nel luglio '50, il giovane esploratore riusciva persino a conservare la cravatta sotto il maglione, potenza del background che ci trasciniamo dietro, ovunque! Malaurie ride divertito nell'osservare quell'immagine, seduto tra il vecchio Utak, allora settantatreenne, conquistatore con lui del polo e l'allora sessantenne Inuktitupaluk che era stato niente-meno compagno di viaggio di Peary, Rasmussen e Koch. Lui appare come un ragazzo appena uscito da un Café di Rue Saint Germain, ma



Un eschimese nel Canada settentrionale. Sotto l'esploratore francese Jean Malaurie

Il paladino degli eschimesi

Jean Malaurie, francese, quarant'anni tra i ghiacci e quaranta spedizioni al Circolo polare artico sulle tracce degli ultimi re di Thule. È diventato così il paladino degli eschimesi, delle etnie artiche e di tutte le minoranze. Una geografia che si è fatta interiorità vivendo dentro un popolo silenzioso che, per sopravvivere, è costretto a spostarsi sempre più a nord, cercando il punto estremo in cui il cielo e la terra si congiungono.

MARCO FERRARI MASSIMO QUAINI

poco importa. Oggi, invece, è seduto tra i volumi della Biblioteca del Centro studi artici, da lui fondata assieme a Fernand Braudel nel '57, comprendente 20 mila monografie, 15 mila volumi, 5 mila periodici più altri 10 mila titoli e 25 mila pagine tradotte relative ai popoli nord-siberiani. Se un giorno è stato semplice cacciatore eschimese, dopo aver scritto decine di volumi è presidente del Centro studi artico, del comitato di difesa dei popoli artici della Russia e dell'Accademia polare di San Pietroburgo.

Non c'è imbarazzo, in lui, nell'aver trasferito l'esperienza diretta in esperienza libraria, nel non avere più addosso l'odore del pesce secco bensì quello dei volumi vecchi. «Le due cose», dice, «marciano insieme. Questa biblioteca pluridisciplinare è l'unica esistente in Francia. Adesso siamo impegnati nella preparazione di "Arctica '97" in calendario nel novembre 1997 al Museo nazionale di storia naturale, il più grande congresso dedicato alla

documentazione sull'Artico». Capelli al vento, ciglia folte, sorriso arcigno, Malaurie sfugge all'idea di raccontare il «suo» mondo artico così come, in fondo, ce lo aspettiamo. Anzi, quasi non ne parla. Forse per lui tutto è definitivamente cambiato da quando gli eschimesi abbandonarono la loro Thule vera per formarne un'altra a Qranaq, sui bordi dello stretto di Murchison, duecento chilometri più a nord. «Se le carestie e le sofferenze precedenti all'arrivo di Qraslunaq sono ancora nel ricordo di ognuno - ha scritto - la disgrazia del presente ferisce profondamente la dignità di tutti». Aerodromi militari, basi scientifiche, città ed estrazioni minerarie, infatti, stanno mettendo a dura prova la resistenza di 105 mila eschimesi esistenti dislocati tra Alaska, Terra Victoria, Canada settentrionale, isola di San Lorenzo e Siberia, gli ultimi veri Inuk, gli «uomini per eccellenza». A tenerli è quel mondo occidentale che si sta ancorando alle loro baie provocando



una mescolanza di razze che, se preservava l'andamento demografico, priva gli eschimesi delle loro prerogative.

Lui ha tentato, per tutta la vita, di dipanare la matassa delle etnie circumpolari, ma non ha mai trovato il cuore della civiltà, quello sfugge e si nasconde agli occhi dei bianchi, da quando il 9 agosto 1818 John Ross scoprì gli eschimesi polari vicini a Capo York. «Europeizzare la vita degli eschimesi? Non è necessario che conoscano l'ortografia - dice - perché il loro animo si apra a questi problemi».

Dai vichinghi ai balenieri

La Groenlandia, l'isola più grande del mondo, fu raggiunta alla fine del X secolo dai navigatori vichinghi e riscoperta alla fine del XV secolo nella ricerca di un passaggio a nord ovest. L'inizio della moderna esplorazione si fa risalire al 1721 quando il missionario protestante norvegese Hans Egede, alimentato poi da insediamenti fra Capo Fervel e l'imbocco del canale Smith di navigatori e cacciatori. Sulla costa orientale, molto più fredda e inospitale, i primi rilievi furono eseguiti dal baleniere William Scoresby nel 1822, seguito poi dal tedesco Rink, dall'austriaco Von Payer, dai danesi Erichsen e Mikkelsen. L'esplorazione interna è legata ai nomi mitici di Peary, Nansen, Sverdrup e Rasmussen. Tra i popoli primitivi, quelli iperborei autoctoni hanno avuto rapporti con i bianchi solo negli ultimi secoli. Esiste una stretta parentela tra gli eschimesi del Nord America e della Groenlandia e le popolazioni cosiddette paleo-asiatiche o paleo-siberiane come i Ciukci, i Koriki e i Giliaki. Tutti popoli di origine mongola che probabilmente attraversarono lo stretto di Bering andando a colonizzare zone del pianeta disabitato.

Dunque, qual è la ricetta per salvare questi popoli? Il tempo, dare loro il tempo per reggere l'impatto con la nostra civiltà, riconoscere «la loro lenta evoluzione storica», mettere a loro disposizione non un trasferimento di tecnologie, ma tecnologie di sviluppo adatte alle loro particolari condizioni di vita. Nella graduale presa di possesso dello spazio, le popolazioni iperboree autoctone sono o costrette ad integrarsi alle nuove condizioni di vita, agevolate dalle tecnologie, oppure sono respinte ai margini dell'ecumene.

«I popoli primari - spiega - sono il secondo soffio dell'umanità. Nel '96 si è aperto il decennale mondiale delle Nazioni Unite consacrato ai popoli autoctoni. Spetta a noi far capire che non ci sono popoli minori, ma le società umane non sono semplicemente tutte allo stesso livello della loro evoluzione». Per decenni gli etnologi si sono dati da fare per descrivere questi popoli minori, ma loro stessi non si sono voluti iscrivere alla modernità: «Quello che chiedono - dice Malaurie - è un dialogo alla pari con noi, quello che rivendicano è la loro indipendenza etnica e filosofica». E quindi, per rafforzare le sue tesi, prende un libro di André Malraux e cita un discorso fatto a Brasilia nel '59: «Lo spirito non conosce delle nazioni minoritarie, conosce solo delle nazioni fraterne e dei vincitori senza vinti».

Quarant'anni sull'Artico, quaranta missioni, ma il suo Artico non

è fatto di slitte e cani, di renne e foche, di igloo e kayak, di panorami mozza fiato o di paesaggi da cartolina, il suo Artico è composto di gente che ancora trasmette la propria storia con l'oralità. Lui non sapeva che cosa l'attendeva nel luglio '51 una volta doppiato Capo York, superata la famosa baia di Melville, Capo Atholl e la baia di Umanak e, giunto finalmente alla baia delle Stelle Polari, si trovò davanti l'insediamento più settentrionale del mondo, Thule, l'estrema terra vagheggiata da Seneca, Virgilio e Pitagora. Ma Thule non era per lui l'ultima meta, no, la sua stava 150 chilometri più a nord, a Siorapalouk, in una capanna disabitata, a 50 gradi sotto zero nei mesi più rigidi. Lassù il geografo francese cercava i perché di una società gerarchizzata. Solo stando tra loro ha capito, ha capito che gli eschimesi sono costretti alla saggezza e all'ordine dalla durezza delle condizioni materiali, dalla minaccia dell'ambiente e ultimamente anche da quella dell'uomo europeo. «Per questo - dice - il racconto orale è così importante, esprime la tradizione e la memoria, gli imperativi dai quali dipende la sopravvivenza del popolo». Il rapporto con l'ambiente è determinante, come il suo studio, la conoscenza di un bene comune che non può essere contaminato né distrutto. A quelle latitudini anche l'intimità è particolare, i sentimenti si fanno rigogliosi e sfociano nella passione e nella violenza. Ma ogni gesto ha una sua spiegazione. Anche la vita e la morte hanno le loro spiegazioni. Fanno parte di un miracolo. Nulla può meravigliare un eschimese a parte gli spiriti dei morti e gli spiriti maligni. Ma anche quelli possono essere prevenuti. Infatti commettono l'errore di farsi annunciare dai sogni...

Nomade e solitario

«Dopo le prime spedizioni ufficiali - ci dice Malaurie - ho capito che dovevo viaggiare da solo, un naturalista è un solitario, mi sono staccato dalla mia società ed ho vissuto in un'altra società. Mi sono addormentato nella loro vita quotidiana, sono stato al loro ascolto, alla loro scuola, per un movimento naturale mi sono ritrovato nomade, mi sono ritrovato in una società collettivista, silenziosa».

Per spiegare il silenzio dei ghiacci e degli eschimesi, Malaurie usa una metafora: «Le parole sono pericolose, tutto quello che è importante non si dice mai tra gli "inuit", mentre nella nostra società tutto quello che si dice non è importante». Cosa conta, allora, chiediamo? «Lo sguardo, il gesto, il silenzio». Lui, cristiano, borghese, francese, si è scoperto povero di fronte alla ricchezza di un igloo, si è scoperto poco credente, con l'impellente bisogno di Dio, rispetto a un eschimese che trova la trascendenza attraverso la visione cosmica. E si è scoperto persino poco filosofico rispetto a popoli che hanno un'altra visione del mondo protesa alla virtù del silenzio. Tornando a Parigi l'Europa gli è parsa un piccolo angolo di mondo, un pezzo d'Asia, una civilizzazione da riformare. Altro che Trocadero!

Riceverà dieci miliardi. Dal '91 vive in un ospizio di Montreal per sieropositivi

Malata di Aids vince al Lotto «Ora mi potrò pagare cure costose»

MONTREAL Vincere più di dieci miliardi di lire ed essere ammalati di Aids. Fortuna, sfortuna, o beffa del destino? Le due cose, agli estremi opposti della scala della fortuna, sono capitate ad una stessa persona. Antoniette Distilio, una cinquantunenne canadese di Montreal e ammalata di Aids da sei anni, così povera da non avere i soldi sufficienti per le cure, ha vinto più di sette milioni di dollari, oltre dieci miliardi di lire. È diventata miliardaria con la prima estrazione del lotto canadese nel 1997.

La notizia è stata annunciata da lei stessa durante una conferenza stampa che si è tenuta nella sede della società che gestisce la lotteria. La signora Distilio era accompagnata dal figlio di trentun anni. «Non sono mai stata fortunata», ha detto alla stampa la donna, evidentemente se-

Non poteva pagarsi i cocktail costosissimi in cui i medici ripongono le speranze di battere il virus Hiv e da 5 anni viveva in un ospizio di Montreal per malati di Aids. Ma la fortuna è girata per Antoniette Distilio, 51 anni, che ha vinto dieci miliardi al Lotto canadese. Il sei e il quarantavo le hanno restituito la speranza. «Condividerò la mia fortuna con parenti e amici, non so fino a quando». Comunque donerà una parte del suo denaro a una Fondazione di ricerca.

gnata dalla malattia e provata dall'emozione. In questi ultimi tempi viveva in un ospizio per i malati di Aids a Montreal. Sei anni fa, quando venne a sapere di essere stata contagiata, lasciò il lavoro, un impiego presso una società finanziaria, per occuparsi esclusivamente della propria salute, senza però avere i mezzi sufficienti per curarsi. Ora sono tanti i de-

sideri che la agitano. Durante l'incontro con i giornalisti la donna era molto commossa: «Voglio rimanere quella che sono - ha detto - e desidero dividere questa fortuna con gli amici, i parenti e una fondazione per la ricerca sull'Aids». E fra i desideri più immediati ha anche confessato che si comprerà una macchina sportiva rossa.

Consapevole che questa vincita non le potrà restituire la salute, Antoniette Distilio spera ovviamente che questa vincita l'aiuterà a sopportare meglio la malattia. «Anche se non so per quanto tempo durerà - ha detto - spero in una vita migliore per me e per i miei amici», aggiungendo che finalmente potrà andare negli Stati Uniti per ricevere le necessarie cure specialistiche.

Ed ecco come è andata. L'ultima sera dell'anno Antoniette stava andando a giocare a tombola a casa di alcuni amici, quando ha perso l'autobus. Faceva freddo, e il contratto tempo le ha fatto perdere la voglia di aspettare un'altra corsa. «Ho rinunciato a passare la serata con gli amici - ha detto - e sono entrata in un supermercato che stava lì vicino. Là ho comprato un solo biglietto, con i numeri 6 e 49». I numeri fortunati usciti con la prima estrazione del 1997.

Sentenza ribaltata. Il pretore aveva condannato la donna

Cacciato di casa a 24 anni «È un diritto della madre»

FERRARA La madre lo aveva messo alla porta, una sera dell'estate scorsa, perché «troppo litigioso» e non propenso ad aiutare finanziariamente la famiglia. «Sei maggiorenne ed economicamente autosufficiente. Vattene», ma al figlio, questa brusca cacciata da casa non gli era andata giù: «Quella casa è anche mia», aveva urlato contro la madre, prima ancora di rifugiarsi dai nonni, e l'indomani era corso nello studio di un avvocato.

In novembre una grossa soddisfazione: il pretore gli dà ragione: Luca Chiappati deve restare da mamma anche se adulto: vanta un diritto - scrive nella sua ordinanza il pretore Francesco Salzano - sull'abitazione che divide con

la madre. Si tenta un riavvicinamento fra i due, ma tutto naufraga: la donna - Maria Rosa Romanelli, 46 anni, impiegata ricorre al Tribunale che con una sua ordinanza ribalta completamente quella del pretore.

Pur condividendo una importante sottolineatura del Pretore secondo cui un figlio non è certo uno di passaggio nella casa in cui è cresciuto, i giudici decretano che per questo «non può essere considerato possessore dell'immobile». Ed essendo maggiorenne, ventiquattro anni e autosufficiente (il salario da benzinaio è più alto di quello della madre) «non può vantare il diritto di essere mantenuto anche tramite la coabitazione».

La ragione è, quindi, passata

dalla parte della madre la quale, comunque, secondo il tribunale non avrebbe dovuto cambiare la serratura della porta di casa per lasciare fuori il figlio. La donna si dice «soddisfatta» dell'ordinanza, ma, ammette, con l'amaro in bocca: «È pur sempre, precisa, la storia di un figlio che va contro sua madre».

Ed è una storia che non finisce qui: anzi che rischia di diventare infinita e che si gioca tutta sul terreno giuridico. Infatti il processo, è stato calcolato, finirà fra non meno di un anno. Le ordinanze adesso lasciano il posto a processi di primo e secondo grado, in pretura e in tribunale; poi, forse, toccherà alla Cassazione occuparsene definitivamente. Il tutto a colpi infiniti di carte da bollo e, intanto, in città nascono i «pro» e i «contro» l'una e l'altra ordinanza.